

Educatori al lavoro

Quando si aprono gli occhi: dal seminario alla vita. Ruolo e crescita personale

Fabrizio Rinaldi*

La persona cresce non solo perché sa usare bene le sue doti ma anche perché si trova bene nel ruolo che svolge. In tal caso, la spinta che le viene dal di dentro e le sollecitazioni che provengono dal suo fare si rinforzano a vicenda: non ci sarà spaccatura fra l'essere donna e l'essere madre, viverci come persona buona ed essere un industriale che guadagna, esercitare il ministero di prete e sentirsi prete dentro ... Ma questo rinforzo reciproco non è automatico: dipende da come la persona vive il suo ruolo e da come gli altri la aiutano ad assumerlo progressivamente.

Questo articolo tratta del secondo aspetto, applicato alla vita del prete: quando un giovane entra in seminario, la proposta che riceve (non tanto di ideali ma in termini di loro praticità) ha una sufficiente forza maturante o -a lungo andare- avrà un effetto deformante sulla capacità di quel giovane di rimanere e crescere nella sua scelta di vita? A partire dalla riflessione sulla mia esperienza di prete giovane in parrocchia cerco di segnalare alcuni passaggi significativi e ricorrenti nella fase di preparazione ad assumere un ruolo e in quella immediatamente successiva dei primi passi in esso. Ciò che qui dico può valere anche per altri stati di vita (gli accenni saranno a quello matrimoniale).

La proposta del ruolo

Educare al ruolo non significa trasmettere istruzioni su cosa fare da grande e neanche spingere una persona ad entrare in una casella preconfezionata ma dare indicazioni di come il soggetto, servendosi della sua attività, dovrà definire se stesso, rappresentarsi il mondo e presentarsi agli altri. Il ruolo è, dunque, un modo di agire ma soprattutto quella griglia interiore di riferimento che la persona seguirà per definirsi all'interno del proprio ambiente e della situazione storica. È anche nel ruolo

* Presbitero della diocesi di Modena, laureato all'Istituto Superiore per Formatori.

che tradurrà i suoi ideali in fatti e anche su di quello valuterà di volta in volta la propria coerenza, la dignità dei suoi atteggiamenti e gli impegni da assumere.

Essendo una mediazione tra ideali e situazione concreta e tra soggetto e ambiente, il ruolo può essere analizzato in termini relazionali, cioè si può valutare quale tipo di mediazione esso esprime e quale tipo di maturità o immaturità induce nel soggetto.

Rispetto ai fattori di personalità, il ruolo ha un peso secondario nel definire la maturità di una persona, tuttavia nel lungo periodo incide fortemente in quanto costituisce lo spazio, più o meno ampio, di cui la persona dispone per esprimersi.

L'innamoramento dell'inizio

È a tutti evidente che nell'attuale contesto storico, il ruolo vocazionale (in particolare quello del prete diocesano) sia abbastanza fluido: da un lato ci sono i documenti normativi che riaffermano i principi di fondo, dall'altro c'è una prassi ecclesiale che pone al presbitero richieste quanto mai diversificate e a volte contraddittorie. La sintesi tra i due poli è in genere lasciata al singolo, con l'effetto di trovarci di fronte ad una prassi molto variegata e a una notevole diversità di stili di vita.

Chi entra in vocazione non ha di fronte a sé un modello facilmente comprensibile di come un prete debba vivere oggi. Al di là delle sue componenti di fondo, la proposta vocazionale non gli è molto chiara e anche quelle componenti-base (quali: amare Dio, servire gli ultimi, fare comunità...) rimangono a livello teorico. Infatti, l'esperienza ci insegna che il canale privilegiato di stimolo vocazionale è la relazione personale con uno o più preti dei quali il giovane apprezza lo spirito di vita più che quello che fanno. A volte quello che fanno non è affatto percepito come conseguenza della loro scelta di vita. Infatti non pochi giovani ci dicono: «posso fare quello che fai tu –giocare con i ragazzi, organizzare attività, gestire le sale parrocchiali– senza farmi prete anch'io». Altre volte, l'essersi identificato con la persona porta il giovane seminarista a restare legato a quella persona e a copiarne il ruolo escludendo le altre figure di riferimento e concretizzazioni che il seminario gli offre.

All'entrata e nei primi anni di formazione tale indeterminatezza di ruolo non fa problema. Chi entra in vocazione non è motivato (fortunatamente!) da aspetti relativi al ruolo (salvo alcune eccezioni) ma fonda la sua scelta direttamente sull'attrazione per i valori evangelici (dono di sé, amore per il prossimo, preghiera...) senza troppo preoccuparsi di che cosa troverà quando li dovrà concretizzare nel ministero futuro e le stesse previsioni (se ci sono) sono piuttosto confuse e fluide. Prova di ciò è che i seminaristi o le novizie non vivono come un problema le differenze anche forti tra le varie impostazioni teologiche e pastorali con cui vengono in contatto o da cui, almeno in parte, sono già stati segnati.

Ciò vale anche per altre scelte di vita: i pensieri dei fidanzati, all'inizio del loro cammino a due, riguardano la bellezza dell'amarsi e del costruire una famiglia e non certo pensano a quale organizzazione familiare permetterà loro di conciliare meglio il lavoro con le esigenze dei figli che verranno.

Si inizia a vedere il problema

Con il passare del tempo, il giovane in formazione inizia ad immaginare le possibili concretizzazioni dei suoi ideali. Affiorano le prime domande circa il ruolo. Esperienze coinvolgenti, relazioni con preti che hanno realizzato sintesi molto diverse tra loro, la domanda di ammissione ai ministeri, i riferimenti alla prassi pastorale nello studio della teologia... sono tutti elementi che lo invitano a prendere in considerazione il ruolo che andrà ad assumere. Lo stesso domandarsi sul proprio futuro è dei fidanzati quando iniziano a pensare alla data del matrimonio, alla futura abitazione o a regolare i rapporti con i genitori...

Queste domande guardano alle istituzioni. I fidanzati (a meno che non siano associati ad altre coppie) non hanno la forza di interloquire con le istituzioni (stato, comune, circoscrizione...), le quali rimangono indifferenti alla loro ricerca di modelli di vita o propongono risposte tecniche (agevolazioni per l'acquisto della prima casa, sconti sugli acquisti,...) ma certamente non personalizzate. Diverso è il caso del giovane in vocazione: l'istituzione gli è più vicina, gli ha anche messo a fianco una figura educativa apposita. Ma spesso quella stessa istituzione non è disponibile a prendere sul serio la domanda. Risponde al seminarista che il suo non è il tempo di affrontare i problemi della sua chiesa locale ma di studiare, guardare, conoscere, restare aperto. Risposta vera ma anche difensiva se sta a significare che lui deve limitarsi a conservarsi nei giusti binari ma non a chiedersi dove conducono. Le difese più comuni sono la svalutazione delle domande («parli per inesperienza», «sei giovane», «questa è teoria ma la vita è un'altra cosa»...), la compensazione («quello che dici è vero però in fondo c'è del buono in quello che si fa»...), l'intellettualizzazione («dobbiamo anche considerare il contesto storico e la storia...»), il rimando al futuro («quando sarai prete potrai portare queste idee nei consigli»...), il diniego («di alcuni problemi della chiesa locale è meglio che i seminaristi non ne sappiano nulla»), la colpevolizzazione («vedremo che cosa saprete fare meglio di noi quando sarete preti»), il rimprovero («non sei obbediente»). Queste strategie di moratoria non sono in grado di arginare la de-idealizzazione che, invece, sarebbe più utile affrontarla fin dal suo sorgere e indirizzarla verso la capacità di leggere realisticamente le situazioni locali in cui ci si troverà inseriti.

Sospensione pericolosa

Il seminarista recepisce che il messaggio tacito di queste risposte è che lui può anche permettersi di criticare i modelli vigenti e le scelte pastorali ma non deve spingersi oltre, traendo troppe conseguenze. Impara, così, l'autonomia difensiva: vedere ma sorvolare, parlare ma non insistere, pensare ma lasciare in sospenso, esserci senza esserci troppo. Anche il suo impegno sui vari fronti (studio, formazione spirituale, vita comunitaria, attività in parrocchia, animazione vocazionale...) lo induce a essere sempre una presenza «da studente», cioè a metà e gli consente di non giocare appieno in nessuno di quei fronti.

Senza violentarsi troppo, lui può fermarsi in questo stallo, dato che le domande riguardano un futuro che non c'è. Senza eccessivi traumi può conformarsi al ruolo proposto e tirare avanti. Ma con quale effetto sulla sua personalità:

maturante o deformante, di sviluppo o di congelamento? Questo suo stile di assaggio gli fa bene perché gli permette di esplorare tanti aspetti della realtà senza doversi subito compromettere con decisioni irrevocabili ma è uno stile pericoloso perché può abituarlo a stare dentro ma sempre con un piede fuori. È giusto e doveroso che lui conosca, valuti, rifletta e che non si giochi subito e fino in fondo in quello che pensa e che fa. Ma non è giusto che si fermi a fare esperienze e a non immaginare che cosa ne sarà di lui quando qualcuna di quelle esperienze diventerà il suo unico terreno di vita.

Occorre esplicitare al seminarista che adesso sta a guardare cosa succede nella chiesa, ma non sarà sempre così: verrà il tempo in cui dovrà dichiararsi e prendere posizione con scelte coraggiose e impegnative. Le sue domande, quindi, non possono ricevere risposte vaghe. Non si può, oggi, promettergli come sarà il suo futuro ma gli si deve dire che, come fortunatamente lui stesso ha incominciato ad intuire, «da grande» non potrà ricopiare il modo di fare il prete dei preti di oggi ma che neanche si aspetti un nuovo concilio ecumenico: dovrà far forza sulle sue sintesi e quindi è bene che incominci fin da adesso a verificare su quali elementi centrali sta costruendo le sue sintesi. In altre parole: l'istituzione non può raggirare le domande del seminarista sul ruolo ma neanche può firmare patti contrattuali. Deve prendere quelle domande come il primo passo del processo di definizione di sé in relazione ai valori e alla situazione e con lui verificare la solidità di quel passo: nei contenuti (in che cosa sta identificando il nucleo forte del suo sacerdozio futuro?), nella disponibilità a difenderli (quanto sarà disposto a lottare?) e nella sincerità del cuore (su che cosa ultimamente fonderà la sua dignità?). Ciò non significa formare dei cocciuti che una volta scesi in campo seguiranno solo le loro idee ma sconfiggere l'idea di onnipotenza, tipica della nostra cultura, che fatica ad accettare che per vivere i valori occorre concretizzarli e quindi inevitabilmente ridurli. Ridurli non vuol dire annacquarli. Vuol dire concretizzarli, *quindi* scegliere, *quindi* vincolarsi a quanto scelto.

Arriva il momento di esporsi

Da prete e immerso nella pastorale, il fu seminarista deve prendere posizione. *Deve*. Non può più evitare. Le richieste ambientali sono pressanti, molteplici e contraddittorie. Non può più giocare su più tavoli e a metà. Dopo qualche mese scoppierebbe. Appena in parrocchia gli vengono richiesti i ruoli più disparati: dare consigli spirituali (padre nella fede) benedire gli oggetti (distributore del sacro); aggregare i ragazzi (animatore), visitare gli anziani (consolatore); tenere contatti con l'amministrazione civile (rappresentante dell'istituzione), reperire e gestire soldi (manager),..

È a questo punto che gli verrebbe utile l'abbozzo di sintesi fatta in seminario. Se non la ha, gli verrà spontaneo continuare con lo stile di sospensione usato allora e che oggi diventa: non pensare troppo, fare qualcosa senza aver scelto di farla, assecondare le richieste e non spendersi completamente in nessuna di esse.

La domanda lasciata ieri in sospenso diventa oggi la scelta di lasciare in sospenso. E lui ne ottiene anche dei vantaggi: non avendo un suo modo (pensato e verificato) di presentarsi, evita di andare in crisi, accontenta (un po') tutti, scansa i conflitti con l'esterno, ottiene quell'approvazione di cui spesso ha ancora molto

bisogno, riduce il rischio di sbagliare (dato che decisioni forti non ne prende) e si esime dal dolore di doversi correggere (per correggere il tiro prima bisogna aver sparato).

Iniziare adesso, ex novo, ad impostare il problema delle mediazioni è piuttosto arduo. Lui non è più nella situazione di poter riflettere con distanza. È il momento di inserirsi nella novità della situazione, non più quello di starci con libertà di movimento. Mentre nel seminario poteva prepararsi con calma ad affrontare queste pressioni, ora le deve subire senza calma. Neanche la teologia appena studiata gli può essere tanto utile perché adesso lui vive sulla propria pelle lo scarto fra teoria e prassi, il quale chiede risposte operative e non l'analisi delle premesse teoriche alle possibili risposte (continuare gli studi adesso avrebbe un sapore di fuga). Il seminario poteva sviluppare la sua voglia di esplorare, meno lo possono fare i preti che adesso gli sono intorno: non tarderà ad accorgersi della posizione indecisa di chi è più anziano di lui, della diversità delle loro scelte e a volte anche della poca convinzione che essi dimostrano circa queste scelte.

Nel destino del prete giovane sembra esserci una costante: tanti fattori lo portano a temporeggiare e altrettanti a giocare. Se questo conflitto non è coscientizzato (e non lo può essere senza l'abbozzo di sintesi costruita al tempo del seminario insieme all'istituzione), il prete finirà (senza accorgersene) per assimilare il ruolo che a lui proiettano le persone più significative (o prepotenti) tra quelle con cui è in contatto al momento. Non è raro vedere con quanta rapidità un neo-prete abbandona quanto raccolto in seminario e diventa quasi una copia del parroco con cui vive o del leader laico più in vista

In breve, perché il ruolo sia maturante va vissuto con una griglia interiore di riferimento che la persona seguirà per definirsi all'interno del proprio ambiente e della propria situazione storica. O se la costruisce responsabilmente con l'aiuto dell'istituzione nel momento opportuno o gliela impone l'ambiente con tutti i rischi che ciò comporta. In ogni caso, il consiglio di «stare a guardare con spirito di obbedienza e servizio» non funziona. È anche ciò che capita alle giovani coppie: o si danno un loro stile familiare abbozzato e verificato prima o l'arroganza del calendario del poi imporrà le sue leggi.

L'istituzione può ancora fare molto. Oltre a preoccuparsi che il primo incarico del neo ordinato sia a contatto con un prete «bravo», dovrebbe anche e soprattutto aiutarlo a verificare il modo con cui lui assimila il ruolo. Chi assimila un ruolo non vuol dire che lo ami! Può anche assimilare una sintesi che non è sua, e anche se sintesi buona, non è sua e questo fa la differenza. Nel nostro tempo, poi, di ruoli vissuti ma non amati (come si vedrà meglio più sotto), egli rischia di apprendere una sintesi che non solo non piace a lui ma neanche a chi gliela trasmette. Infatti non è raro che dal suo parroco si senta silenziosamente dire che «a fare i preti si fa così e così; è dura ma bisogna adeguarsi; poi si impara a sopravvivere». Ottima premessa verso la rassegnazione e la rabbia.

Anche nella vita matrimoniale si vedono processi analoghi. Quando i novelli sposi si trovano a dover gestire la vita comune, la casa e magari un figlio... tendono spesso a imitare e riproporre le soluzioni già trovate da altri: in primo luogo i propri genitori, poi amici e parenti con cui sono in contatto e per un po' trovano un equilibrio familiare nato quasi per caso ma non da scelte accurate.

Dal ruolo subito alla rabbia

Che cosa succede ad un giovane che è partito con grandi ideali e si ritrova a viverli attraverso un ruolo che non ha scelto consapevolmente e che avverte essere troppo ristretto sia rispetto alle esigenze evangeliche sia rispetto alla capacità di dialogare con la società contemporanea? Sicuramente proverà un forte disagio e probabilmente gli si prospetteranno due strade: o ha il coraggio di rivedere in modo critico il proprio ruolo oppure continua a viverlo senza amarlo, rimanendo in una situazione sospesa tra la voglia di cambiare e la paura di farlo veramente.

In questa situazione sospesa, i segnali dalla vita che potevano essere stimolo per una rinnovata sintesi, più matura e adatta ai tempi, divengono ulteriore fonte di frustrazione. E a questo punto ci si arrabbia, poche volte in modo visibile, tante volte in forma passiva: si scelgono delle attività e al tempo stesso le si svaluta presagendo la loro inefficacia (ad esempio, dopo aver fissato l'itinerario di catechesi per gli adulti lo si commenta dicendo che, tanto, non serve a nulla); si ammirano coloro che tentano realmente nuove vie e al tempo stesso li si isola, facendo in modo che le loro idee non si trasformino in un cambiamento serio per la chiesa locale; si dice che la situazione deve cambiare ma davanti a proposte pensate e concrete si cerca di mantenere tutto com'è (ad esempio, ci si lamenta che la catechesi dei ragazzi non funziona ma alla proposta di coinvolgere i genitori si preferisce continuare come si è sempre fatto); si svaluta se stessi piuttosto che riconoscere l'inadeguatezza del modello proposto dall'istituzione («mi scuso se quest'anno non sono riuscito a visitare personalmente tutte le 2.000 famiglie della parrocchia»); si invidia e al tempo stesso si svaluta chi ha un ruolo differente (i preti invidiano e svalutano i religiosi perché non hanno il peso della parrocchia e altrettanto i religiosi verso i preti che non hanno il peso della vita comunitaria).

La stessa «frustrazione da blocco» la ritroviamo anche nelle famiglie giovani. I neo sposi, se si trovano in un ruolo subito più che scelto, incominciano presto a lamentarsi di una vita matrimoniale troppo stretta (si lamentano della difficoltà di conciliare i tempi del lavoro con quelli della famiglia e contemporaneamente rifiutano le occasioni che porterebbero a un miglioramento della situazione).

Travaglio per chi riflette

A che cosa, invece, va incontro chi s'incammina verso una revisione critica del proprio ruolo? Rifacendomi sempre al mio piccolo campo di osservazione, ritengo che si dovrà preparare a sostenere due tensioni: una dentro di sé e l'altra che -a questo punto- inevitabilmente si apre con l'ambiente in cui vive. Mi fermo al primo aspetto (tensione interiore) e di esso ne indico tre elementi abbastanza comuni:

- Il lutto della de-idealizzazione. Siamo stati preparati al fatto che il rapporto con la società sarà abbastanza conflittuale ma conserviamo l'illusione che nella Chiesa, o almeno nel presbiterio questa conflittualità sia già superata. Invece, anche da noi, la condivisione e l'accettazione reciproca non sono l'unica regola e non

conviene nascondere. Non attraversare questo disincanto significa trasformarlo in rabbia.

- Una certa dose di solitudine. Ci avevano informato che c'è una solitudine del prete anche in parrocchia e fra la sua gente. Ma non avevamo messo in conto che anche l'istituzione ci lascia soli davanti a molte scelte: dai superiori maggiori ai preti più anziani che, al massimo, ci lasciano fare riservandosi poi di criticare se non riusciamo ad arrangiarci da soli.

- Onnipotenza da ridurre. La riduzione operata sul vangelo (nel senso spiegato più sopra) va applicata anche al nostro io: ad esempio, farsi una scaletta di impegni prioritari dove alcuni sono sullo sfondo e altri del tutto disattesi, accettare che è inevitabile deludere alcune aspettative... A parole diciamo che «non si può far tutto» ma nei fatti ci sentiamo in colpa all'idea che per compiere un bene maggiore occorre rinunciare ad altri possibili beni.

Dal versante femminile

«Vieni e vedi»... Ma che cosa c'è da vedere?

(Intervista a sr. Alessandra Bonifai sulla sua esperienza di formatrice e di governo)

Mettiamoci nei panni di una ragazza che sta riflettendo se entrare o meno in una congregazione religiosa. Quali messaggi riceve? L'incontro è solo fra due ideali (quello dell'istituzione e quello della ragazza) che vogliono intrecciarsi per svilupparsi o forse anche fra due ideali che si presentano l'uno all'altro camuffati e si difendono dal far vedere le cose come stanno? Questa seconda eventualità (talmente tacita che se venisse esplicitata verrebbe rifiutata) non è tanto strana. Forse, è addirittura inevitabile: sia a livello personale che istituzionale, è logico che le prime ad essere messe in campo siano le risorse migliori e che, all'inizio di un incontro, si tenda a mostrare le virtù più che i difetti. Meglio, però, saperlo.

Istituzione «ideale»

Candidata «ideale»

Pastorale vocazionale: affidata alle suore più giovani, preparate e brillanti, eventualmente con la presenza, nella comunità, delle suore anziane scelte fra le più sagge e accoglienti.

La ragazza incontra una realtà bella e vivificante, le suore sono simpatiche e intelligenti. Sente che la vita religiosa rende libere e capaci.

Cammini personalizzati con tempi d'incontro e ascolto, clima di accoglienza (a volte di vera protezione); quando s'intuisce che ci può essere una vocazione mille attenzioni.

La ragazza si sente accolta, valorizzata e compresa. Sente che la vita religiosa dà spazio alla persona, non giudica, offre un ambiente accogliente, la fa «lievitare».

Clima gioioso e fraterno: feste, inviti, regalini...

Si poteva immaginare una vita piatta e chiusa, ma dopo l'incontro non è vero che la vita religiosa è come la descrivono!

Esperienze apostoliche scelte tra quelle più rispondenti alla sensibilità giovanile.

Facendole, la ragazza sente che rispondono e rinforzano l'ideale di sé e ricompensano con gratificazioni a livello affettivo.

La ragazza entra. Tutto inizia bene. Dopo i primi tempi cominciano ad affiorare le difficoltà, sia personali che dell'istituzione: le proposte non sono sempre così allettanti, il clima fraterno non è così accogliente e gioioso, si notano altre realtà prima passate inosservate... Per un po' di tempo la lettura della formatrice è di questo tipo: le cose che non vanno ci sono ma cambieranno; la realtà non è ideale, ma è più vera; e poi, anche tu hai un cammino da fare; è inutile pensare che altrove tutto filerebbe liscio.

Si tira avanti. Ma dopo alcuni anni, durante lo Juniorato o anche dopo la professione perpetua, emergono con urgenza gli aspetti «attuali», tanto dell'istituzione come delle giovani suore.

Suora «attuale»

Istituzione «attuale»

Pensavo ad una comunità numerosa, ma non avevo messo in conto che fosse fatta principalmente di nonne.

La ragazza dimostra difficoltà di relazioni che si percepivano anche prima ma ora sono più invadenti.

Non è detto che si trovi sempre una persona pronta ad accompagnare, accogliere e sostenere. Si parla solo per organizzare l'attività.

Ha una ricerca notevole di appoggio affettivo; se non si sente ben voluta e accolta così come lei vuole fa fatica a stare in piedi da sola.

Le persone problematiche sono tante e a volte rendono la vita comunitaria più che difficile.

Le sue relazioni sono più sulla linea del ricevere che del costruire insieme, anche in situazioni oggettivamente complesse.

Le strutture, gli orari, i modi di pregare, gli spazi personali sono molto rigidi e difficili da modificare.

Allo spirito di sacrificio e al desiderio di pagare in prima persona prevale in lei l'isolarsi, lo spirito d'indipendenza se non anche la ribellione.

A questo punto, la ragazza -di solito- ha tre alternative:

Qui è una gabbia, quindi me ne vado, qui non si può vivere, se proponi qualcosa nessuno ti ascolta, inutile provarci (proiezione).

Sto male, sono inadeguata e cattiva, le altre sono capaci di adattarsi, vogliono bene al Signore, io no perché non vado bene (rivolgimento contro se stessa)

C'è qualcosa che non va in tutti noi, finora non ho avuto il coraggio di prendermi la mia parte di responsabilità, ma occorre farlo, anche se provoca difficoltà e conflitti difficili da gestire (recupero di valori e di una vita più adulta e assertiva).

Tre possono anche essere le reazioni dell'istituzione:

Creare isole felici per le giovani, almeno nei primi anni, esonerandole dall'affrontare situazioni via via più complesse (isolamento).

Mantenere tutto così com'è senza preoccuparsi di portare modifiche alle strutture e fare appello al sacrificio personale (negazione).

Esprimere le difficoltà, porsi delle domande e dare delle risposte, anche con il rischio di eliminare qualcosa di essenziale e di valore (recupero di valori e di una vita istituzionale più adulta e assertiva).

L'importante, per le istituzioni e le persone, è di non dirsi le bugie ed essere pronte a cambiare se necessario.